



Fare i genitori: un «mestiere» da imparare

di GIANNA E GIORGIO CAMPANINI

I genitori sono per i figli, non il contrario; il primo strumento educativo è il rapporto della coppia, il secondo è costituito dalle scienze umane

È assai frequente sentire i genitori che, disperati o rassegnati, alzano le braccia al cielo e lamentano la propria impossibilità o incapacità di educare, riversando la colpa di questo stato di cose sulla società in generale e, in particolare, sulla scuola, sulla televisione, sulla stessa Chiesa, ecc., che sarebbero incapaci di aiutare la famiglia nel suo compito educativo ed anzi, specie nel caso dei mass-media, demolirebbero il suo insegnamento e annullerebbero ogni sua influenza.

Questa amarezza è, almeno in parte, giustificata; ma non può e non deve portare ad atteggiamenti di remissività, di passività, di disarmo, di disimpegno. Fare i genitori è, oggi come ieri, un «mestiere» difficile; ma un «mestiere» che si può, che «si deve» imparare. E, per fare questo, occorre sapersi rimettere in discussione: occorre cioè sapere rimettere in discussione la propria idea di paternità.

Essere veramente padri e madri

Nella famiglia del passato, il figlio era inteso come un segno di potenza virile o di capacità precreativa femminile e, come tale, era considerato «gratificante»; altre volte veniva atteso e invocato per la continuità della specie o come utile sostegno della famiglia, specie nelle zone agricole; qualche volta era considerato come la «conseguenza inevitabile» dell'esercizio della sessualità nell'ambito della coppia.

Nella famiglia moderna, il figlio è visto — anche in talune correnti dello stesso femminismo — come un'esperienza gratificante, come un fatto di crescita della personalità della donna e dell'uomo, o come arricchimento della coppia; sempre che, ci si affretti ad aggiungere, si tratti di una paternità e maternità scelte consapevolmente e liberamente.

Sia nell'atteggiamento della fami-

glia del passato che di quella moderna, vi è indubbiamente un fondo di verità; ma contengono anche una parte di errore. Essi infatti non esauriscono il senso vero della paternità e maternità, perché sia l'una sia l'altra posizione hanno il grave difetto di porsi dal punto di vista dei singoli genitori o della coppia, mai dal punto di vista del figlio. Si vede il figlio, in altre parole, in funzione della specie, o dell'azienda familiare, o anche della felicità della coppia, mai per quello che egli è. Occorre, invece, recuperare il senso della paternità e della maternità come servizio alla persona, alla persona del figlio, vita nascente, debole, indifesa e bisognosa di tutto.

La procreazione e l'educazione non devono essere intese come una gratificazione dei genitori — anche se è «bello», quasi sempre, essere genitori — ma come un'assunzione di responsabilità di fronte a se stessi, di fronte alla società, alla storia, a Dio.

Educazione come servizio

In questa prospettiva, il compito educativo nel significato di un servizio reso alla persona dei figli è un servizio che, anche oggi, in un contesto per certi aspetti così difficile, la famiglia deve essere in grado di rendere.

Indubbiamente tali difficoltà sembrano essere accresciute rispetto al passato; oltre tutto, i figli stanno poco in casa, e sembrano ascoltare assai più attentamente «maestri» diversi dai loro genitori; i genitori, d'altra parte, sono spesso a loro volta fuori casa, per impegni di lavoro o anche per il godimento del tempo libero, o magari per impegni sociali e religiosi. Così genitori e figli sembrano essere diventate come parallele che non si incontrano mai.

Nonostante le difficoltà effettivamente esistenti, l'educazione familiare rimane un servizio prezioso e insostituibile. Vi è infatti una radicale differenza fra il tipo di educazione che può essere impartita in istituzioni pubbliche o private, anche nelle migliori, e quella che può essere offerta da una famiglia stabile, unita, che si basi sull'affetto profondo dei genitori fra loro e di entrambi per il figlio. Ciò che è presente in una famiglia anche mediocre ed è spesso purtroppo assente nelle istituzioni, anche le migliori, è l'amore: è questo senso di disponibilità dei genitori nei confronti dei figli che caratterizza, o dovrebbe caratterizzare, la famiglia.

Certo, non basta per questo l'inclinazione naturale — ecco perché si tratta di un «mestiere» da imparare giorno per giorno — ma occorre l'impegno di tutta la persona, e soprattutto la volontà di educare, accettando le conseguenze che derivano da questa scelta di principio. E la prima conseguenza è appunto la consapevolezza che, proprio perché educare è difficile, questo impegno non può essere considerato come una delle tante attività o dei tanti campi di interesse della coppia, ma è il suo primo e fondamentale ambito di servizio.

La famiglia, inoltre, soprattutto la famiglia cristiana, non può essere soddisfatta di se stessa, se si limita ad educare i figli: essa ha altri compiti e altre responsabilità nei confronti della Chiesa; ma nessun compito e nessuna responsabilità possono esonerarla dalla missione educativa che ha, nello stesso piano di Dio, un assoluto primato rispetto ad ogni altro valore.

D'altra parte, se l'uomo e la donna accettano di essere genitori, devono sapersene assumere sino in fondo anche le responsabilità, nella consapevolezza che nessuno potrà prendere del tutto e pienamente il loro posto nella formazione in generale della personalità, soprattutto nella formazione del bambino, del ragazzo, del giovane, ai grandi valori della vita: spirituali, morali, sociali e religiosi.

L'importanza del rapporto di coppia

In realtà, sono poche le famiglie che ritengono priva di importanza l'educazione dei figli o che la trascurano del tutto. Più frequente è il caso di coloro che vorrebbero educare, ma non lo sanno fare (o, meglio, ritengono di non saperlo fare). L'errore che qui si commette è quello di credere che educare significhi impartire nozioni. Accade così che, soprattutto i genitori delle categorie sociali culturalmente meno provvedute, si sentano impari al loro compito, quasi che due modeste persone debbano necessariamente cedere il campo di fronte a maestri più qualificati, come scuola, televisione, giornali... Ciò in parte è vero — e spiega appunto molte delle difficoltà educative che oggi si incontrano — ma non al punto da far dimenticare che i genitori educano non tanto per quello che dicono, quanto per quello che sono, sia come singoli che, soprattutto, come coppia.

È proprio la qualità del rapporto di coppia a rappresentare il nodo centra-



le dell'opera educativa. Al limite, si potrebbe affermare che due persone normali che si amano, che vanno d'accordo, che si comprendono, sono già in partenza dei buoni e forse degli ottimi educatori: il figlio imparerà da loro, supponendo che si tratti di persone «semplici», poche nozioni; ma imparerà il senso dell'amore, del servizio, della disponibilità, del sacrificio.

Sono questi i valori che fanno del bambino d'oggi l'adulto maturo di domani. Poco importerà se da altri avrà imparato l'italiano e la storia, la geografia e la matematica, se dai propri genitori avrà imparato che cosa significa amarsi, servire, impegnarsi per gli altri, proprio attraverso l'esempio vivente di persone che si amano, si mettono in atteggiamento di servizio, sanno donarsi agli altri.

Tale qualità del rapporto di coppia sembra la «ricetta» più facile; diventa invece la cosa più difficile, proprio perché è difficile essere coppia nel senso sopra indicato, vincendo l'egoismo dell'uno o dell'altro o anche di entrambi, stabilendo una gerarchia di valori che non pone al primo posto i beni esteriori e i consumi, trovando sempre il posto e lo spazio per gli altri, anche quando sembra di non essere in grado di dare nulla. Essere autenticamente coppia, nella buona come nella cattiva fortuna, è la condizione fondamentale per essere educatori.

Il contributo delle scienze umane

Se essere autenticamente coppia è la condizione essenziale per essere genitori — e questa non è certo una cosa che si impara sui libri — non deve tut-

tavia essere trascurato l'apporto che le scienze umane, soprattutto la pedagogia e la psicologia, possono dare per l'assolvimento del compito educativo. Occorre, al riguardo, non essere faciloni, presumendo che il solo fatto di generare dia ai genitori chissà quali talenti e carismi, ed assumere invece un essenziale atteggiamento di umiltà — anche se di umiltà critica — nei confronti di tutti coloro che, direttamente o indirettamente, possono aiutare.

Bisogna, a questo riguardo, vincere quella pigrizia che induce a trascurare una trasmissione educativa in favore di un film di evasione; che fa disattendere una conferenza o un dibattito per impegni di ben minore significato; che sottovaluta l'importanza dello scambio di idee e di esperienze di altri genitori, soprattutto nella scuola e nelle associazioni ecclesiali.

Non si educa mai da soli, e non si vede perché le ricche possibilità che la società oggi offre debbano essere lasciate cadere, in nome di una presunta autosufficienza che non trova quasi mai riscontro nella realtà. Ecco perché non sarà mai abbastanza ricordato ai giovani — soprattutto a coloro che sono in procinto di sposarsi — che prepararsi al matrimonio significa anche, quasi sempre, prepararsi ad essere genitori, e sempre prepararsi ad essere «educatori» nei confronti degli altri.

Occorre dunque mettere in secondo piano altri problemi e altri interessi, per formarsi quelle basi culturali, soprattutto per affinare quella preoccupazione educativa senza la quale si può anche generare, ma non si diventa realmente genitori.